

L'Europa e quel fondo per la crescita

di Franco Bassanini e Edoardo Reviglio

La crisi ha fortemente deteriorato i conti pubblici dei Paesi del G-20 ad economia avanzata. Ai costi degli interventi a sostegno dell'economia e delle istituzioni finanziarie si sommeranno quelli prodotti dagli effetti automatici della crisi sulle entrate fiscali e sulla spesa pubblica. Secondo le ultime stime del Fmi (novembre 2009), il rapporto debito/Pil dei Paesi a «economia avanzata» raggiungerà nel 2009 il 102% del Pil, potrebbe arrivare nel 2014 al 122% e, a «bocce ferme», superare il 250% nel 2050. Una dimensione senza precedenti, almeno in tempi di pace. L'Italia starà più o meno nella media (un risultato importante e non scontato, di cui va dato merito al nostro ministro dell'Economia).

Il consolidamento fiscale necessario per ridurre il debito pubblico non sarà facile, durerà molto tempo, metterà a dura prova i governi. Sarà reso più difficile dall'invecchiamento della popolazione e dall'aumento delle spese per il servizio dei debiti pubblici. Sarà un percorso politicamente arduo: si rischia una progressiva disaffezione dei cittadini nei confronti di una politica che non ha più risorse da spendere, ma solo tagli o tasse da imporre. È probabile che il tema della «nuova crisi fiscale degli Stati» tornerà al centro del dibattito. Che cosa fare per affrontarla?

Lo spettro dell'inflazione è l'ospite atteso del dopo crisi. Un po' di inflazione sarà necessaria per contribuire a sgonfiare i debiti. Ma una dose moderata non risolverebbe il problema: un'inflazione del 6% nei prossimi 5 anni ridurrebbe il rapporto medio debito/Pil delle economie avanzate di 8-9 punti rispetto allo scenario di base (Rogoff). Un'inflazione a due cifre avrebbe ben altri effetti, ma l'esperienza degli anni Settanta la sconsiglia; e comunque la Bce farà di tutto per contrastarla: l'alta inflazione una volta «liberata», è difficilmente contenibile, produce forti distorsioni nella allocazione delle risorse, riduce il tasso di crescita, colpisce i più poveri, crea instabilità sociali e politiche.

Una seconda strada è quella di politiche rigorose di bilancio, accompagnate da riforme strutturali del fisco e della spesa pubblica. L'aggiustamento medio sui bilanci pubblici delle economie avanzate del G-20, da realizzare nel prossimo decennio per riportare i debiti ai livelli pre-crisi, è stimato in circa 12% del Pil. Si tratterebbe, per i soli 27 paesi dell'Ue, di 150-200 miliardi di euro di minori spese (o maggiori entrate) all'anno per i prossimi 10 anni. Mai i Paesi ad economia matura hanno affrontato simultaneamente un aggiustamento di queste dimensioni. Negli ultimi 15 anni, anzi, nessun grande Paese occidentale è riuscito a ridurre in maniera significativa la spesa corrente con misure strutturali: gran parte degli avanzi primari è stato ottenuto con operazioni straordinarie (privatizzazioni, condoni, cartolarizzazioni) o di *window dressing*.

Rimane un'ultima opzione, aumentare il tasso di crescita: un maggiore aumento del 1% all'anno (mantenendo la spesa pubblica costante e la pressione fiscale al 40%) potrebbe ridurre in 10 anni il rapporto debito/Pil di 28 punti percentuali. È la strada migliore, ma non è meno difficile delle altre: i Paesi ad economia matura hanno per lo più registrato negli ultimi anni una crescita modesta, quando non stazionaria. Le liberalizzazioni dei mercati dei beni e dei servizi non hanno finora dato i risultati sperati: continuano ad essere raccomandabili, ma non esonerano dalla ricerca di altri strumenti.

Un modo per stimolare la crescita (ovviamente non l'unico) è investire in grandi progetti infrastrutturali con forte valenza ambientale e tecnologica. Usa, Cina, Giappone e Corea progettano di farlo con risorse pubbliche, dunque aumentando il debito (modesto, per Cina e Corea). L'Europa invece, grazie alla stabilità dell'euro, all'elevato risparmio delle famiglie, e all'esigenza delle economie emergenti di diversificare l'impiego dei loro surplus, potrebbe farlo mobilitando capitali privati (europei e non) e capitali pubblici dei Paesi emergenti. Ma deve dotarsi di strumenti adeguati e innovativi. Come il grande fondo equity per il finanziamento delle infrastrutture europee (Fondo «Marguerite») che sarà costituito oggi a Bruxelles. Sarà il primo di una serie?